

Domenico Sorrentino
VESCOVO DI ASSISI-NOCERA UMBRA-GUALDO TADINO

"AL DI SOPRA DI TUTTO, L'AMORE" (Col 3,14)



LETTERA PASTORALE 2020

Carissimi,

il nostro cammino diocesano ha da tempo previsto un'altra tappa. Ci siamo! Dopo alcuni anni di riscoperta della parola di Dio, altri dedicati alla liturgia, nel prossimo triennio ci concentreremo sulla carità.

Siamo così davvero al vertice. Tutto infatti è racchiuso in questa parola.

Qui c'è l'essenza stessa di Dio, perché «Dio è amore» (1Gv 4,8).

Qui c'è il bisogno più profondo dell'uomo.

Qui c'è la sintesi della legge morale.

Qui c'è il segreto delle relazioni fra le persone.

Qui c'è il nostro destino eterno: alla fine della nostra vita saremo giudicati sull'amore (san Giovanni della Croce).

Entriamo in questo triennio provati dalla pandemia che ha sconvolto il mondo. Non sarà facile rimarginare le ferite. Tanti sono stati duramente colpiti in diverse parti d'Italia e del pianeta. Molti hanno perso la vita, privi persino del conforto dei loro cari e di una preghiera.

È emersa però anche un'esigenza e un'esperienza di solidarietà. Siamo stati costretti a riscoprire il tepore della famiglia. La forzata privazione delle celebrazioni liturgiche ha spinto molti a pregare in casa e a costruire una rete spirituale attraverso i media.

Purtroppo, ne sono derivati anche nuovi problemi sul versante sociale e lavorativo. La situazione di tante famiglie è peggiorata. I poveri sono divenuti ancora più poveri.

Pertanto, se ogni tempo è tempo dell'amore, questo lo è a doppio titolo. È una esigenza che interpella l'intera umanità. Noi, discepoli di Cristo, non possiamo non essere in prima linea: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18).

Cosa faremo, dunque, nei prossimi tre anni?

Ricordo innanzitutto che i nostri piani pastorali non sono che “accenti” dati a qualche aspetto della vita cristiana. Essa deve continuare ad esprimersi in tutte le sue dimensioni. Parlando, dunque, dell’amore, non dimenticheremo certo la parola di Dio né la liturgia. Ma sulla dimensione dell’amore porremo una particolare attenzione.

Dire amore fa subito pensare – e giustamente – a chi di amore ha più concretamente bisogno: i poveri, nella molteplice valenza di questa parola.

Per questo, nel triennio che si apre, il coordinamento del nostro impegno sarà affidato alla Caritas diocesana. Essa ha un quadro ampio e realistico dei poveri e delle povertà, e in diverse forme se ne occupa. Al tempo stesso, il suo compito non è “sostituirci” nella carità, ma “sensibilizzarci” alla carità. Nel nostro Libro del Sinodo è chiesto di redigere un “Progetto pastorale diocesano della carità”¹. Sarà questo il tempo opportuno per farlo.

Volendo precisare – sulla base delle idee emerse dal Consiglio pastorale diocesano e dell’Assemblea diocesana – un’articolazione degli accenti di ciascun anno, i temi saranno i seguenti:

- settembre 2020-2021: guarire l’amore;
- settembre 2021-2022: tessere relazioni;
- settembre 2022-2023: “carità politica”.

I PARTE

FONDAMENTI SIGNORE, INSEGNACI AD AMARE!

La lavanda dei piedi

«Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". Gli disse Pietro: "Tu non mi laverai i piedi in eterno!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete puri".

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi"» (Gv 13,1-15).

La cena dell'amore

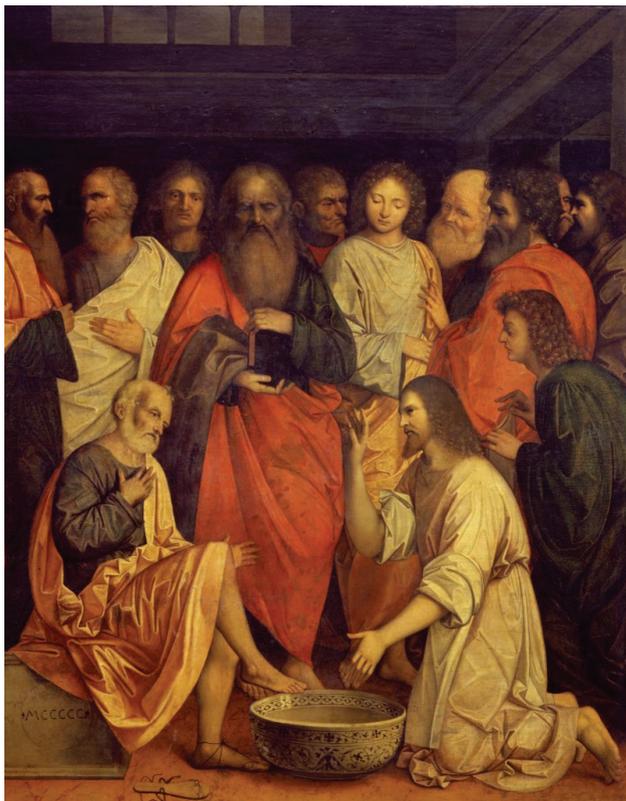
Tra i vangeli, quello di Giovanni è l'unico che non riporta il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. In realtà, a questo mistero è ampiamente dedicato il capitolo 6. Ma nella cena d'addio, l'evangelista, per così

dire, “sostituisce” le parole dell’istituzione eucaristica con il gesto della lavanda dei piedi: quasi a proporla come il senso stesso dell’Eucaristia.

Al tempo in cui il Vangelo è redatto, le parole dell’istituzione erano ormai da molto tempo la liturgia vivente della Chiesa. L’evangelista le dà per ben conosciute.

Quello che invece ai suoi occhi meritava di essere “ri-spiegato” era il loro significato profondo. La tentazione di un ritualismo privo di vita aveva fatto presto capolino nella prima comunità cristiana. Giovanni volle spiegare che le parole della celebrazione eucaristica sono la memoria viva di un dono che, nel segno del pane e del vino, esprime quanto Cristo operò sul Calvario e che in ogni Eucaristia coinvolge la nostra vita. «Prendete e mangiate... prendete e bevete»: parole che rendono presente il sacrificio di Cristo nella forma del convito. Lo rendono – per dir così – non solo contemplabile, ma addirittura “mangiabile”. Il Crocifisso-Risorso si fa nostro cibo!

Anche Paolo, da parte sua, dovette ricordare ai cristiani di Corinto il significato esigente di questo dono, ammonendoli a non stravolgerlo all’interno di un convito in cui i poveri erano dimenticati (cf. *1Cor* 11,17-33). L’emarginazione dei poveri, ai suoi occhi, contraddiceva il mistero celebrato. Giunge a dire che un’Eucaristia priva di carità si celebra “a propria condanna” (*ivi*, 29). Parola forte! Si sen-



te, in questa monizione severa, l'eco di una parola di Gesù relativa al rapporto tra culto e fraternità. «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Si comprende perché la Chiesa, pur consapevole che l'Eucaristia è anche rimedio al peccato, chiede che ad essa ci si accosti dopo che il peccato grave è stato rimesso col perdono sacramentale. Del resto, anche il sacramento della riconciliazione sgorga dall'Eucaristia, fonte e culmine degli altri sacramenti come dell'intera vita della Chiesa. L'Eucaristia è Cristo stesso!

Perdona loro

Torniamo alla lavanda dei piedi. Nella cultura del tempo, erano i servi a lavare i piedi ai padroni. Pietro si schermisce: come può, il Maestro e il Signore, chinarsi a lavare i piedi? Il capo dei Dodici avverte aria di "rivoluzione": è in effetti la rivoluzione dell'amore!

Con questo *shock*, Gesù comincia, nel vangelo di Giovanni, il grande discorso che va dal capitolo 13 al capitolo 17. Un discorso che prepara la Croce.

La Croce è la grande scuola dell'amore. Se all'inizio del capitolo 13 l'evangelista Giovanni annota che "avendo amato i suoi, li amò fino alla fine", nel Vangelo secondo Luca, a mostrare lo spazio "sconfinato" dell'amore, è la parola del perdono: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Perdonare e "scusare" chi ti uccide! Ma come si può? La natura umana si ribella. Eppure... Il cristianesimo nasce da questa lezione. In qualche modo, è tutto in questa lezione.

Nella Croce sono tradotte, in linguaggio di testimonianza, le parole che Gesù aveva pronunciato nel discorso delle beatitudini: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt 5,44).

Si comprende che quelle parole, prima di essere un'indicazione per noi, rivelano l'identità profonda di Gesù. Sono la fisionomia del Dio-amore nella nostra carne. Nel perdono offerto con l'ultimo respiro, c'è il padre che bacia il figlio "prodigo" (cf. Lc 15,20), c'è il pastore che cerca la pecorella smarrita (cf. Lc 15,4-7).

Contemplando il Crocifisso, si comprende l'amore. Ma non si com-

prende solamente. La Croce ci apre la possibilità stessa, direi la “praticabilità” dell’amore. Con il suo sacrificio, infatti, Gesù ci ha ottenuto non solo il perdono del Padre, ma anche il dono speciale dello Spirito. Lo Spirito Santo è la “persona-amore” nella vita trinitaria, ed è la sorgente dell’amore nella storia. L’amore diventa possibile in lui. Egli può renderci conformi a Gesù anche nelle esigenze più radicali del Vangelo. Pertanto, non possiamo scusarci dicendo che è difficile, che non si può, che è troppo... Se siamo “tempio” dello Spirito (cf. 1Cor 6,19), Cristo stesso agisce in noi. Tocca a noi non respingerlo, anzi, farci abitare da lui: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4). «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

La sorgente dell’amore

L’amore che Gesù porta ai suoi discepoli viene dall’alto: «Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi» (ivi).

Risaliamo così alla sorgente: «Dio è amore» (1Gv 4,8). La Trinità è mistero di amore. Già la rivelazione biblica dell’Antico Testamento lo aveva mostrato fin dalle prime pagine. Non è forse dall’amore di Dio che nasce la creazione? «Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l’avresti neppure creata» (Sap 11,24). E non è amore di predilezione quello che si esprime nelle promesse ad Abramo e nell’alleanza mosaica? I profeti sembrano gareggiare nel darci immagini intense dell’amore di Dio per il suo popolo. Egli è il padre che lo nutre (cf. Os 11,1ss). È la madre che consola il figlio (Is 66,13). È lo sposo invaghito della sposa (cf. Is 54,4-8 ecc.). Tutto questo confluisce in Gesù. Un cammino di amore che ha in lui la sua rivelazione piena e, attraverso la Chiesa, è fatto per arrivare al mondo intero, come un’inondazione di amore, di tenerezza, di misericordia. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Il nostro rapporto con Dio affonda le radici in questo mistero. La nostra contemplazione, la nostra lode, la nostra gratitudine, vanno al Dio-amore. Al tempo stesso rimbalzano su di noi come un impegno di amore. Un cristianesimo di pratiche devote privo di questa consapevolezza è falsato in radice. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv 15,12). Un “come” che, in ultima analisi, fa della Trinità stessa l’icona e il modello del nostro amore.

Amore come *eros*

Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, sottolineò che, nel suo concetto fondamentale, l'*eros* è una grande energia posta da Dio nell'essere umano. Gli impedisce di chiudersi in sé e lo stimola ad aprirsi. C'è un *eros* perfino nel desiderio di Dio: il bisogno di lui, nei mistici, conosce termini struggenti: «O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora ti cerco. Ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne...» (*Sal* 63,2). Ma anche Dio cerca appassionatamente la sua creatura.

In forza di questo dinamismo ci apriamo, ci sorprendiamo, ci tuffiamo nella bellezza. Il creato va amato per essere davvero custodito. E quando ciò si fa preghiera, nascono cose come il *Cantico di Frate Sole*: “*Laudato si', mi Signore, cum tucte le tue creature*”.

L'esperienza dimostra tuttavia che l'*eros* può uscire fuori dal suo alveo. Diventa allora desiderio e volontà di possesso. Rende schiavi del piacere. Giunge a manipolare l'altro. Continua a chiamarsi amore, ma non ne merita il nome. Lo si vede sul piano della sessualità, grande “invenzione” del Creatore, ma che può essere mal gestita dalla creatura.

Nel racconto biblico della *Genesi*, l'amore umano sboccia con la dualità e la reciprocità dei sessi. L'immagine di Dio risplende nella persona umana, esprimendosi e irradiandosi in forma “duale” nell'incontro tra l'uomo e la donna. «A immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (*Gn* 1,27). «Allora l'uomo disse: questa volta è osso dalle mie ossa,

carne dalla mia carne» (*Gn* 2,23). Questa visione biblica è stupenda. Dice quanto la sessualità sia un valore: un atteggiamento “sessuofobico” non sarebbe cristiano. Come dimenticare la bellezza del *Cantico dei Cantici* che, prima di tutte le in-



terpretazioni mistiche, è innanzitutto il canto dell'amore umano? «Mi baci con i baci della sua bocca! ... Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza: aroma che si spande è il tuo nome... A ragione di te ci s'innamora!» (cf. *Ct* 1,2-4). Su questo linguaggio "erotico", anche come linguaggio del corpo, san Giovanni Paolo II fece catechesi indimenticabili.

La visione biblica, così aperta, gioiosa e liberante, è sottoposta, nell'odierna atmosfera culturale, a critiche radicali in nome di una antropologia della "indistinzione", in cui la sessualità si esprime in una modulazione indefinita di "generi" liberamente interpretati, al di là della struttura biologica. Si gioca, su questo versante, una delle questioni più decisive dell'umanità. La visione della sessualità, quale ci viene consegnata dalla parola di Dio e dal magistero della Chiesa, è una garanzia. Visione del resto conforme alla retta ragione, all'esperienza e al buon senso.

Non si può, in verità, negare che, accanto alla struttura biologica di evidente segno duale, nella sessualità, vista nel suo complessivo dinamismo psico-fisico, esistano di fatto molteplici tendenze. Come comprenderle? Come viverle?

Possiamo cercare di capire di più nel confronto tra dati scientifici e valutazioni etiche, ma alcuni punti, nella dottrina cattolica, restano fermi.



1. Pur tenendo conto degli aspetti soggettivi, non si può sottovalutare, per un discernimento etico del comportamento sessuale, la struttura biologica. Il soggetto umano non può trattare l'identità sessuale come se la sua fisionomia corporea fosse un puro contenitore mutevole a piacimento. Come creare armonia e integrazione, quando biologia e psicologia sono in conflitto, spesso con grande sofferenza degli interessati, è un problema da affrontare, ma le soluzioni non sono eticamente indifferenti.

2. Per valutare il significato non solo antropologico ma anche sociale del dinamismo sessuale, è da ricordare che, sulla dualità e reciprocità tra maschile e femminile, poggia l'unione "carnale-spirituale" tra uomo e donna che, nel matrimonio, diventa cellula fondamentale della società, punto di scaturigine delle relazioni parentali e sociali: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne» (*Gn 2,24*).

3. Ciascuna persona, quale che sia il suo orientamento sessuale, merita amore, rispetto, accoglienza e inclusione. Atteggiamenti di disprezzo, fino alla aggressività, hanno prodotto in passato e, in tante persone, ancor oggi producono, sofferenze, persecuzioni e discriminazioni di cui occorre chiedere perdono. Anche nella pastorale occorre immaginare forme appropriate di "accompagnamento" delle persone omosessuali (cf. *Amoris laetitia* n. 250).

4. Occorre distinguere tra tendenze e atti. Le prime sono una condizione di fatto, di cui non si è responsabili. I secondi sono libera scelta: se ne deve dunque eticamente rispondere. Sia nelle tendenze eterosessuali che in quelle omo-sessuali, le "pulsioni" vanno governate dalla retta ragione in piena adesione alla legge morale. Di fronte ad atti che sono fuori dell'ordine inscritto da Dio nell'essere umano, occorre saper dire di no. Una pulsione che portasse alla violenza e allo stupro, va contrastata con ogni fermezza. Una pulsione che spingesse ad abusi sessuali contro i minori è doppiamente da respingere. Una pulsione che portasse a compiere atti omogenitali e simili va in una direzione contraria alla natura² e,

² Sul concetto di "natura", e quello conseguente di "legge naturale", c'è da tempo un dibattito. Sono a confronto, da un lato, un concetto che molti dichiarano superato e cioè una interpretazione "fissista" della natura (centrata sulla base biologica) e, dall'altro, una visione "dinamico-personalista" della natura, in cui la condizione biologica perde il suo status oggettivo e diventa "plasmabile" o persino "ri-creabile", in forza del suo inserimento nel quadro della soggettività umana pensante e libera. Le due posizioni hanno

pertanto, non può essere assecondata. Il sessismo privo di freni che ormai abita, con le più diverse pratiche, i media e il costume, mercificando il corpo umano, non può trovarci d'accordo. Si può dire forse amore, tutto questo? Gesù, nel contesto programmatico del discorso della montagna, ha parole inequivocabili nel chiedere – e non certo per sessuofobia, ma in nome di un amore veramente rispettoso di sé e degli altri –, il controllo dei sensi e del cuore (cf. *Mt* 5,26). La castità e la continenza, nelle forme consone alla vocazione di ciascuno, sono valori e virtù che rendono una persona non diminuita, ma piuttosto arricchita, veramente libera, non travolta dall'istinto e capace di un amore vero, generoso e disinteressato.

Affermare tutto questo oggi costa sempre di più. Ci obbliga a fare i conti con forze economiche, politiche, culturali e mediatiche che tentano di omologare il pensiero dell'umanità. Da discepoli di Cristo, non possiamo sottrarci al dovere della testimonianza. Qui si gioca insieme la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo (cf. *Rm* 1,21-27). Il tempo non mancherà di dimostrare che il pensiero in contrasto con parola di Dio non fa bene all'umanità³.

entrambe qualche anima di verità e chiedono di trovare un equilibrio nella sintesi di una antropologia integrale. Occorre in ogni caso sottolineare che la condizione biologica non è "esterna" al soggetto spirituale umano, quasi ne fosse un puro contenitore, tanto meno la "prigione" (Platone), ma segna fortemente, e dall'interno, la persona umana che è, dunque, se stessa nella misura in cui si accetta anche in questa sua "verità", in ultima analisi derivante dal disegno di Dio. La spiritualità – intelligenza e libertà – certamente interagisce con la condizione biologica (la scienza mostra quanto la natura possa essere "curata" e "migliorata"), ma non fino alla pretesa di "re-inventarla" come pare e piace. Quest'ultima tendenza è uno dei problemi più seri dell'odierna cultura che, smarrendo il concetto di Dio e della creazione, tende a fare dell'uomo il "creatore" di se stesso. Quanto questo sia falso e foriero di disastri, insieme "ecologici" ed "antropologici", non lo dice solo la retta ragione, ma anche la "cronaca" quotidiana sempre più inquietante.

³ Il confronto tra le posizioni assume sempre più un colore ideologico (caratterizzato cioè da tesi *a priori* e teoremi dati per indiscutibili), più che scientifico (ossia a base di dati e ipotesi aperte all'approfondimento), in un contesto di rivendicazioni spesso "strillate" con metodi di piazza o di raffinate strategie mediatiche di condizionamento di massa. In questo clima alcune sigle e nomi (LGBT, gender ecc.) sembrano diventati "dogmi" intoccabili. Con tutto il rispetto per le persone a cui tali termini fanno riferimento, e che non di rado vivono in intima e discreta sofferenza, aspettandosi comprensione e amore a cui la Chiesa non può sottrarsi, dobbiamo rivendicare la libertà di esprimere il nostro

L'eros ha così carattere ambivalente. Può portare alle ascensioni più nobili o all'inferno di cose orribili. Non va demonizzato, ma nemmeno divinizzato. È un linguaggio posto dal Creatore nella nostra natura, di cui dobbiamo conoscere la bellezza e la "grammatica", per svilupparlo correttamente secondo la legge di Dio. Per questa via il corpo stesso diventa, in qualche modo, segno del divino: «Il corpo, infatti, e soltanto esso, è capace di rendere visibile ciò che è invisibile: lo spirituale e il divino. Esso è stato creato per trasferire nella realtà visibile del mondo il mistero nascosto dall'eternità in Dio, e così esserne segno»⁴.

Il Vangelo ci aiuta a decifrare l'eros, a integrarlo, a scoprirlo nel suo vero significato. A tal fine il Nuovo Testamento, che non registra la parola eros, mette in campo due altre parole: i verbi *filèo* e *agapào* con i corrispondenti sostantivi *filìa* e *agàpe*.

Amore come *filìa*

Filìa è la parola tipica dell'amicizia. Gesù la usa per qualificare il suo rapporto con i discepoli: «Vi ho chiamati amici ("*filoi*")» (*Gv* 15,15). Sottolinea poi ciò che distingue un servo dall'amico: l'amicizia fa condividere, mette le persone in rapporto di corrispondenza, nel rispetto reciproco e nella confidenza totale. «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (*ivi*).

La dinamica dell'amicizia è quella che fa della comunità cristiana una famiglia spirituale. Della prima comunità cristiana di Gerusalemme ci viene detto che "erano un cuor solo e un'anima sola" (cf. *At* 4,32). Si tratta di un'amicizia davvero "fraterna". Si chiamavano fratelli e sorelle e sentivano di esserlo realmente. Gesù aveva spiegato che quanti fanno la volontà di Dio sono per lui "fratello, sorella e madre" (*Mt* 12,50 par.). Nella famiglia spirituale dei Dodici, scelti da Gesù perché "stessero con lui" (cf. *Mc* 13,14), si condivide tutto, in serena amicizia. L'amore reciproco non è appiattito, al contrario appare compatibile, persino arricchito

punto di vista al servizio della verità, con la coscienza di rendere così anche un concreto servizio di amore ad ogni persona umana.

⁴GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* del 20 febbraio 1980.

to, dall'amore di predilezione espresso da Gesù, in termini squisitamente spirituali, al "discepolo che egli ama" e che nell'ultima cena gli pone il capo sul petto (cf. *Gv* 13,23). Fuori della cerchia apostolica, l'amicizia è dichiarata a Lazzaro e alle sorelle della casa di Betania (cf. *Gv* 11). E che dire di Maria di Magdala, al cui amore prorompente Gesù risorto regala la prima apparizione (cf. *Gv* 20,11-16)? Per cogliere tutte le valenze e le possibilità di un amore vero, secondo Dio, dobbiamo guardare a Gesù, studiare i suoi atteggiamenti, intuire i suoi sentimenti. È impressionante il suo equilibrio anche umano, il suo sguardo casto e tenero, quello, ad esempio, con cui guarda alla peccatrice, bisognosa di perdono, che gli lava i piedi con le sue lacrime, li profuma, li riempie di baci, li asciuga con i suoi capelli (cf. *Lc* 7,36-50). Gesù la loda "perché ha molto amato", difendendola dallo sguardo censorio degli astanti. L'amicizia sgorga libera dal suo cuore umano-divino e, una volta stabilita, non si può disfare. Egli non esita a dare persino a Giuda, mentre questi lo consegna ai nemici, il titolo di "amico" (cf. *Mt* 26,50).

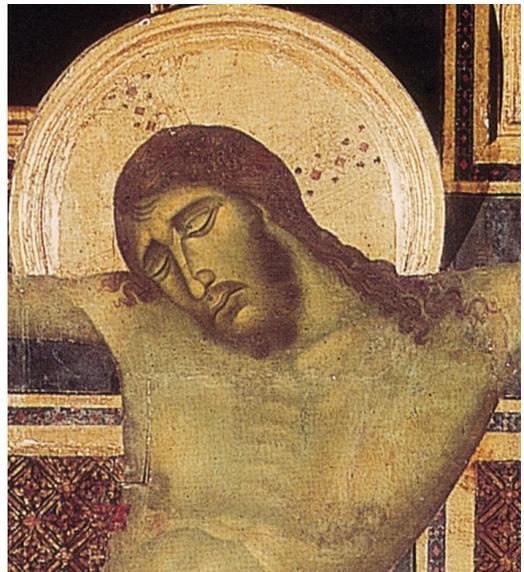
Coltivare un'amicizia vera, sull'esempio di Cristo, è la risposta più adeguata al bisogno di amore del cuore umano.

Amore come *agàpe*

Il termine che chiude il cerchio di questa ricognizione evangelica dell'amore, quello che il Nuovo Testamento preferisce, è il verbo *agapào*, con il corrispondente sostantivo *agàpe*. Lo traduciamo amore, o carità. Ma è talmente denso, che è quasi intraducibile.

Con questa scelta lessicale – che tuttavia si lega profondamente alla precedente, fin quasi ad esserne, molte volte, sinonimo – la

parola di Dio ha voluto consegnarci il senso ultimo dell'amore quale si esprime sulla Croce: l'amore che si dona, gratuitamente, senza riserve e senza misura. L'amore che rende capaci di dare la vita: «Nessuno ha



amore più grande di quello di dar la sua vita per i suoi amici» (*Gv* 15,13). Nelle parole in cui Gesù dà il comandamento nuovo, è usato questo verbo (cf. *Gv* 13,34; 15,12). È lo stesso che si usa anche per l'amore dei nemici (cf. *Mt* 5,44).

Si comprende così quanto sia vero che Dio, come ce lo ha rivelato Gesù, sia amore. Tutta la creazione viene dall'amore, vive nell'amore, torna all'amore. L'«*amor che move il sole e l'altre stelle*» (Dante, *Par.* XXXIII, 145). Soprattutto l'amore che si rivela sul Golgota.

Amore di unità

Il disegno di Gesù, direi il suo “sogno”, quasi traguardo ultimo dell'amore, è espresso nella preghiera per l'unità che introduce la sua passione. *Ut unum sint*: «Padre, che siano una sola cosa» (*Gv* 17,21). Egli prega per l'unità dei suoi discepoli. Unità che deve far risplendere tra gli uomini la stessa unità che egli vive con il Padre. Senza questa unità, il mondo farà fatica a credere in lui: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17,21).

È triste: la nostra disunione compromette anche la nostra evangelizzazione. Gesù assicura la sua presenza dove ci si incontra nel suo nome: «Dove sono due o tre persone riunite nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt* 18,20). Due o tre: anche dunque la famiglia nella sua forma nucleare, le famiglie spirituali, i piccoli gruppi in comunione con i pastori e l'intera comunità, quali piccole cellule della Chiesa. Perché Cristo sia “in mezzo”, occorre che ci si accolga nel suo “nome”, ossia facendo propri i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi valori: in definitiva, il suo amore. Allora cadono i muri della divisione: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28). Davvero Gesù “è la nostra pace” (*Ef* 2,14) e «la Chiesa è, in Cristo, come il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

L'“amore di unità” getta un ponte tra terra e cielo: è l'amore “escatologico”, quello che vivremo in Paradiso, ma che nel tempo si può già in qualche modo anticipare. Non è bello provarci a vivere il prossimo triennio pastorale con questo grande ideale?

II PARTE UN TRIENNIO PER “RISVEGLIARE” L’AMORE

PRIMO ANNO GUARIRE L’AMORE

Ti vuoi bene?

Il nostro cammino prende le mosse dall’amore che dobbiamo a noi stessi. Può sembrare, di primo acchito, un punto di vista agli antipodi del Vangelo. Non dice forse Gesù: «Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna?» (Gv 12,25). Non chiede di “rinnegare se stessi” (cf. Mt 16,24)?

Ma questa paradossale affermazione non può essere intesa come un invito a volerci “male”. L’«odio» da portare alla nostra vita, nel pensiero di Gesù, è la lotta senza quartiere all’egoismo e al narcisismo. Amare noi stessi, in modo appropriato, è doveroso. È l’altra faccia del riconoscerci come un dono. È il prendere a cuore ciò che Dio stesso ama in noi. Se egli ci ha creati, siamo frutto del suo amore, gli apparteniamo: come potremmo odiarci? Non a caso il comandamento dell’amore del prossimo ha come termine di paragone l’amore di noi stessi: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mc 12,31). Se non ami te stesso, non sarai capace di amare gli altri.

Spesso il nostro cuore soffre perché abbiamo un amore “ammalato”. Un amore dunque da “guarire”. Molti nostri problemi nella relazione con Dio e con gli altri dipendono dal fatto che non abbiamo risolto il nostro personale problema di amore. Gli altri diventano i capri espiatori delle nostre frustrazioni. Non ci vogliamo abbastanza bene, non abbiamo un livello sufficiente di auto-stima (ma, attenzione!, c’è anche chi presume di sé), siamo in conflitto con noi stessi, e lo facciamo pesare a chi ci sta vicino.

Può capitare che ci portiamo ferite che risalgono alla nostra infanzia, a un rapporto difficile con i genitori, a qualche brutta esperienza che ci ha segnati e rimane nascosta dentro il nostro subconscio, e questo ci

rende arrabbiati con la vita. Non solo il nostro rapporto con gli altri, ma persino il nostro rapporto con Dio ne risulta pregiudicato. La rabbia verso noi stessi e verso gli altri può diventare rabbia verso Dio: gli addossiamo la responsabilità della nostra fatica di vivere.

Ecco perché, in questo primo anno, vogliamo fare un cammino di “guarigione” del nostro cuore.

Una questione di vita

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?” Costui rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”. Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così” (*Lc 10,25-28*: cf. *Mc 12,28-34*; *Mt 22,34-40*).

La domanda del dottore della legge ci riguarda tutti. Tutti vogliamo la vita e la desideriamo “eterna”. Qual è il segreto per ottenerla? Nient'altro che il comandamento dell'amore. Tutta qui la “ricetta” evangelica: ama e vivrai!

Un comandamento che, nella sintesi biblica condivisa da Gesù e dal suo interlocutore, addita due facce dell'amore. Ma, in definitiva, si tratta dello stesso amore. Quasi a sottolineare l'inestricabile legame tra

i due comandamenti, la prima Lettera di Giovanni spiega: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,19). Nella logica della Bibbia, per la quale siamo creati “a immagine di Dio” (cf. Gn 1,26), il volto di Dio si riflette nel volto dei nostri fratelli. Lo sappiamo o no, in ogni fratello incontriamo anche il Padre. Gesù poi ci assicura di essere presente in ogni essere umano che soffre: «ero affamato e mi avete dato da mangiare, ero assetato e mi avete dato da bere...» (cf. Mt 25,35ss).

Il primato di Dio

È comunque all'amore di Dio che, per sua natura, spetta il primato. Dio è Dio! Esige di essere amato con *tutto* il cuore, con *tutta* l'anima, con *tutta* la forza, con *tutta* la mente. A lui dobbiamo un amore “totale”. E non perché egli abbia “bisogno” del nostro amore. Siamo piuttosto noi ad aver bisogno di amarlo: lo richiede la nostra identità di creature e di figli. Pur di ottenere, a nostro vantaggio, questa risposta di amore, sembra quasi che Dio venga a “mendicarla”. Giunge, nella Bibbia, a darsi i tratti del Dio “geloso” (cf. Es 20,5). Aspre le requisitorie che i profeti riecheggiano da lui nei confronti di un popolo che ha tutto ricevuto e si dimostra così ingrato. Basti, per tutti, il potente esordio del libro di Isaia: «Udite, o cieli, ascolta, o terra, così parla il Signore: “Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me”» (Is 1,2).

Nel Nuovo Testamento la sua vicinanza di amore diventa infinitamente tenera e palpitante. Gesù giunge a chiedere a Pietro – ma la domanda riguarda in qualche modo ciascuno di noi! – «mi ami tu?» (Gv 21,15ss). Dio ci ama con un cuore di carne e vuol essere ri-amato con cuore di carne. Non è forse questo l'amore che egli ci esprime nell'Eucaristia? Non solo la celebrazione, ma anche l'adorazione eucaristica, che prolunga il momento dell'intimità dopo la comunione, stanno nella logica di un dialogo di amore. Il cuore di Cristo batte per noi, nel silenzio dei tabernacoli, in attesa che il nostro cuore batta per lui. «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21).

«Chi è il mio prossimo?»

Quando l'amore di Dio è autentico, non corre il rischio dal quale Gesù ci mette in guardia nella parabola del samaritano. Allo scriba che gli chiede «chi è il mio prossimo?», Gesù spiega: non basta che tu vada al tempio come il sacerdote e il levita, non basta che tu sia preciso e regolare come loro negli adempimenti liturgici, se poi rimani duro e insensibile nei confronti della sofferenza. Occorre che, dalla frequentazione dell'altare, tu impari a far come Dio, e cioè a “farti prossimo” a chiunque abbia bisogno di te. Non devi chiederti se colui che ha bisogno di te sta nella tua famiglia o in un'altra, in una nazione o nell'altra, se parla una lingua o l'altra, se ha un colore della pelle o l'altro. Dove c'è uno che soffre, lì Dio ti dà appuntamento. L'amore non ha confini. E se è vero amore, ci costringe a farci “prossimi”, impedendoci di disquisire su chi è il nostro prossimo. Meno parole, più fatti.



Il “prossimo” che è in me

Rispetto alla domanda iniziale, “ti vuoi bene?”, sembra che siamo andati fuori tema, dato che invece di parlare dell'amore a noi stessi,

siamo subito scivolati sull'amore dell'altro. Ma è proprio qui il punto. Quello che il Vangelo ci spinge a scoprire, è che non amiamo veramente noi stessi, se non cresciamo nella consapevolezza che il nostro "io" non esiste da solo. Possiamo dire "io", proprio perché c'è un "tu". L'io e il tu confluiscono nel noi. L'amore autentico di noi stessi non può essere chiuso in se stesso, egocentrico, narcisista. Quando questo succede, l'io non vive, piuttosto avvizzisce e muore.

L'amore di noi stessi, a cui la parola di Dio ci chiama, è l'amore che fiorisce nella consapevolezza che siamo un "dono": non ci siamo fatti da noi stessi e dobbiamo rendere conto di noi stessi. Siamo un dono, come lo sono tutte le persone e tutte le realtà che ci circondano. In questa coscienza si crea l'armonia di noi stessi con gli altri e con il cosmo. Nasce la logica del "grazie". L'amore di noi stessi è autentico, se ci stupiamo sempre di nuovo di ciò che siamo e di ciò che abbiamo.

Questo ci fa sentire che siamo tutti sulla stessa barca dell'amore di Dio. Ci spinge a guardare con misericordia gli altri, ma anche a guardare con misericordia noi stessi. Dobbiamo certo pentirci dei nostri peccati: la tendenza ad auto-giustificarci a buon mercato (mentre siamo tanto severi con gli altri) è un difetto ricorrente. Ma se, dopo aver chiesto e ricevuto perdono, ci accorgiamo che rimane in noi un sentimento di "rabbia" con noi stessi, quello non è pentimento, ma orgoglio mascherato. Continua a bruciarci l'umiliazione di essere caduti, come se non volessimo ammettere di essere fragili. Il perdono di Dio ci rimette in piedi, non ci lascia prostrati e disperati. Dio ce lo dà, come nella parabola del figliuol prodigo (cf. *Lc 15,11-32*), non limitandosi all'abbraccio, ma mettendoci il vestito più bello, l'anello al dito, i sandali ai piedi, addirittura organizzandoci la festa. Quella stessa parabola insegna al fratello maggiore, intrappolato nei suoi sentimenti di invidiosa rivalsa, che non si ama veramente se stessi, se non si gioisce della gioia degli altri. Il prossimo che è "in" noi e quello che incontriamo sul nostro cammino vanno amati con un unico amore.

L'amore che si fa "prossimo"

Occorre sviluppare il concetto di "prossimità". Sulla strada da Gerusalemme a Gerico c'è sempre un fratello in difficoltà che aspetta in noi il "buon samaritano". Tutti potremmo essere quel malcapitato nel

bisogno. Tutti dobbiamo esserne i soccorritori. Dobbiamo soccorrere gli altri in ciò che ci aspettiamo che essi soccorrano in noi. L'amore evangelico esige una prossimità "reciproca", una "prossimità" che solo relazioni calde, attente, premurose, sanno esprimere. Ne deriva una cultura della carità, anzi una "fantasia" della carità⁵.

Quanti bisogni da leggere e, se possibile, da anticipare! La solitudine che riguarda in particolare le persone anziane, la situazione di tanti ammalati, per fare degli esempi, non si affrontano adeguatamente se non ci si rende capaci di destinare tempo e cordialità a rapporti veramente gratuiti. Ci sono le povertà di ordine psicologico che, se non richiedono interventi terapeutici veri e propri, spesso hanno solo bisogno di un'attenzione offerta con amore, con pazienza, con la capacità di intuire e prevenire. Ci sono rapporti coniugali o familiari in crisi, che forse avrebbero bisogno di qualche parola discreta e cordiale, detta con vera amicizia, per passare dalla disperazione alla fiducia e alla speranza...

Tante cose son da fare. Per essere capaci di farci "prossimi", occorre che impariamo la logica dell'amore, a partire dall'amore verso noi stessi. È in questo guardarci dentro, "guarendo" il nostro cuore e il nostro amore, che vorremo impegnarci in questo primo anno.

⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, n. 50.

Indicazioni operative

1. Nelle *Scuole di Bibbia e Vita Cristiana*, aperte a tutti, ma specialmente rivolte agli operatori pastorali e, in questi anni, particolarmente importanti per gli animatori Caritas, si approfondisca il significato del comandamento dell'amore, anche alla luce dell'antropologia biblica, nei suoi diversi aspetti, compresa la sessualità.

2. Aiutiamoci reciprocamente – specie nel contesto delle piccole comunità – nel cammino di guarigione delle nostre personali ferite. La pastorale giovanile organizzi un percorso di riflessione sull'affettività, per aiutare i ragazzi a sviluppare questa dimensione alla luce di una sana psicologia e della parola di Dio. Si riscopra il servizio della “direzione spirituale” per la quale i pastori devono trovare più tempo. Nei Santuari i confessori svolgano al meglio il ministero della riconciliazione, consegnando ai penitenti, con l'esperienza della misericordia, anche orientamenti di “guarigione interiore”, suggerendo, se opportuno, sussidi ben fatti secondo l'insegnamento della Chiesa.

3. Diamo impulso alla Caritas non delegando ad essa la cura dei poveri, ma piuttosto lasciandoci coinvolgere. Occorrono più volontariato, più generosità. Ci aiuti l'esempio del giovane Carlo Acutis che, ai poveri, non si limitava a dare soccorso, ma si preoccupava di fare amicizia con loro.

4. Impegniamoci a riconoscere le povertà a noi più vicine – nella nostra famiglia, nel luogo di lavoro, nel nostro gruppo – per esprimere vicinanza e condivisione, dedicando tempo, pazienza, ascolto.

5. Tra i nuovi “prossimi” da amare, gli immigrati. Vanno accolti con cuore aperto, anche se con tutte le garanzie della legalità e del buon ordine sociale. Impariamo a guardare le persone negli occhi: sono gli “occhi” di Dio. Sforziamoci di considerare i problemi sociali ed economici delle loro terre di provenienza, da secoli umiliate dal colonialismo e alle quali ancora oggi vengono sottratte tante risorse.

se, utilizzate invece per armamenti distruttivi che sono la vergogna dell'umanità.

6. I sacerdoti riscoprono il rapporto di fraternità presbiterale. Gli incontri di clero e gli esercizi spirituali – da non trascurare anche nella modalità comunitaria proposta dalla diocesi – possono essere occasioni per approfondire questa dimensione. I diaconi ricordino che, nel loro ministero, non c'è solo il servizio all'altare ma anche e soprattutto la diaconia della carità. Le persone di vita consacrata si impegnino a fare delle loro comunità esempi di amore fraterno.

7. Nell'ambito dell'attività vocazionale, alla quale occorre dare nuovo impulso, si aiutino giovani a comprendere sia la bellezza dell'amore sponsale nella famiglia coniugale sia la bellezza dell'amore verginale che fa dedicare il cuore solo a Dio, rendendolo così particolarmente disponibile anche ai fratelli.

8. Gli ammalati meritano un'attenzione speciale. L'Ufficio di pastorale della salute aiuti la comunità cristiana ad essere loro più vicina, negli ospedali e negli altri luoghi di cura, nelle case per anziani, nelle famiglie.

9. Riscopriamo nella liturgia, specie nell'Eucaristia, la dimensione della carità. In particolare diamo senso alla processione offertoriale.

10. Facciamo più adorazione eucaristica come dialogo di amore con Gesù. Riscopriamola nelle nostre chiese parrocchiali e santuariali. Valorizziamo con nuovo slancio l'adorazione permanente nel nostro Istituto Serafico, dove il contesto stesso della cura dei più deboli ci ricorda il rapporto tra amore di Dio e amore del prossimo, tra adorazione e servizio.



II ANNO

TESSERE RELAZIONI

Oltre la solitudine

Se nel primo anno l'accento è andato alla scoperta dell'amore come segreto della nostra vita, nel secondo anno vorremmo fare un passo avanti, ponendoci la domanda: c'è un disegno di amore che riguarda le nostre relazioni e ci porta a costruire una società che non sia una massa informe, una giustapposizione di "solitudini", ma un tessuto di vere relazioni tra le persone?

La risposta non può che essere: sì. Non siamo "solitudini" che per caso si incontrano, come avviene in tante situazioni della nostra società di massa. Pensiamo a quello che succede in una metropoli, in una stazione ferroviaria, in un aeroporto. Ciascuno pensa a sé. Stiamo gli uni con gli altri, ma tutti sguscianti, ciascuno alle prese col suo orario, il suo treno, il suo aereo. Per un po' stiamo insieme, magari seduti accanto, poi ciascuno fila per conto suo, talvolta senza dirsi un "buon giorno". Per non dire poi dei "social", che ci mettono in rete con tanti nel piccolo spazio di un telefonino, ma a discapito dell'incontro con chi è più prossimo a noi. Ognuno vive nel suo mondo. Peggio ancora, si creano stati d'animo di paura, di diffidenza, di pregiudizi. L'altro diventa un pericolo, un "nemico" da cui guardarsi. Tutto ciò talvolta impastato di pregiudizi razziali, culturali, campanilistici, che rendono la nostra convivenza sempre più "de-relazionata". Il distanziamento a cui il coronavirus ci ha costretti potrebbe aver accentuato questa tendenza.

La società, per usare la categoria ben nota di Zygmunt Bauman, è sempre più "liquida". Il beato Toniolo, economista, parlava di società "atomizzata". Abbiamo sotto gli occhi famiglie sempre più piccole, anziani soli, case che rimangono vuote. Se, nelle scuole, i bambini si ritrovano ancora abbastanza numerosi (ma sempre meno), e con essi le loro famiglie, ciò costituisce un'occasione preziosa per favorire relazioni, facendo convergere le diversità familiari, culturali, religiose. Ma non è facile. Si chiede un grande sforzo per ritessere la coesione sociale, imparando al-

meno a rispettarsi, a collaborare, a mettere mano a progetti comuni. Nelle ore buie della pandemia c'è stato un sussulto di solidarietà. Ma non ci facciamo illusioni: la tendenza individualistica generale metterà a dura prova questo rigurgito di bontà che è stato di conforto nelle ore più tetre dominate dal virus. L'individualismo preme sui nostri giorni come una nube oscura. Papa Francesco parla di “tristezza individualista”⁶.

Una carne sola

Il nostro contributo di cristiani, in questa crisi storica della società, è appunto quello di farci testimoni e costruttori dell'amore. Tante parole possono essere utili a declinare questo impegno: pace, solidarietà, fraternità, armonia, convivialità... A me pare, tuttavia, che la parola chiave – e purtroppo oggi anche la più discussa e disattesa – sia la parola “famiglia”. Essa esprime un modo non generico di concepire e disegnare la convivenza. È parola molto vicina a quella di fraternità: in qualche modo la implica, ma anche la supera, proprio perché dà alla fraternità un senso “strutturato” secondo rapporti che si delineano nei ruoli tipici della vita familiare, fondata sul matrimonio quale unione indissolubile tra un uomo e una donna, implicante impegno reciproco, comunione aperta alla vita, stabilità, con la naturale espansione di una “rete” inter-familiare che si irradia appunto dai rapporti generativi dei coniugi.

La famiglia, sia chiaro, ha anch'essa le sue tentazioni: può chiudersi nel “familismo” (un sociologo ha parlato di “familismo amorale”) in antitesi alla fraternità universale. La parola fraternità funge allora da correttivo. Ma il rischio più grande che oggi stiamo correndo, un rischio di conseguenze epocali, è la fine della famiglia. Di essa si parla sempre meno, quasi con imbarazzo e, quando se ne parla, spesso l'accezione è ben diversa da quella radicata nella parola di Dio.

Gesù ci ha aiutati a riscoprire, su questo tema cruciale, il disegno originario di Dio. Lo riaffermò rispetto alla deriva del divorzio che, non solo nella società pagana, ma nello stesso ebraismo, si era imposto come una risposta “pragmatica” alle fatiche dell'amore. Gesù giudicò questa soluzione al “ribasso” una resa alla “durezza del cuore” (cf. *Mt* 19,8) e rilanciò senza mezzi termini il matrimonio nella sua fisionomia originaria:

⁶ *Evangelii gaudium*, n. 1

«Alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, gli domandavano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: “Che cosa vi ha ordinato Mosè?”. Dissero: “Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla”. Gesù disse loro: “Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall’inizio della creazione *li fece maschio e femmina; per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto*”. A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: “Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio”». (Mc 10, 2-12; cf. Mt 19, 3-6).

La Parola di Dio non lascia dubbi. È una bussola di fronte alle confusioni e alle contraffazioni del nostro tempo. Certo, rispetto a tante persone che soffrono per non aver saputo vivere il loro impegno di fedeltà, dobbiamo saper rispettare la sofferenza e metterci accanto ad esse con atteggiamento accogliente e misericordioso. Ma questo non può e non deve diminuire la piena adesione alla parola di Dio. Non possiamo arrenderci all’“ormai fanno tutti così”. Non possiamo ritenere ineluttabili tutte le proposte morali e legali che mettono in questione il disegno di Dio sulla fami-



glia. Su questo il nostro annuncio dev'essere franco e senza esitazioni. E se la verità evangelica va detta sempre con umiltà, senza mai giudicare i cuori che solo Dio conosce, occorre tuttavia testimoniare con la forza dei martiri. Non si tratta di alzare bandiere, né barricate, ma di offrire una scialuppa di salvataggio o, per usare una nota espressione di papa Francesco, di essere un "ospedale da campo". Un ospedale in cui soccorrere la famiglia e tutte le persone che la compongono, a partire dalle vite presenti nel grembo materno fino alle esistenze al tramonto che la crisi della famiglia e un'economia del puro profitto tendono a mettere fuori gioco.

La fatica generale della famiglia – riconosciamolo – si riflette anche nella comunità cristiana. È sempre più difficile, per un uomo e una donna, scegliersi per l'intera vita con la benedizione di Dio. Si preferisce "convivere" senza impegno definitivo. Anche quando ci si è sposati con matrimonio sacramentale, la crisi di coppia è sempre in agguato e, con facilità, diventa tradimento, separazione, divorzio, con dolorose conseguenze sulla condizione dei bambini. *L'Amoris laetitia* di papa Francesco ha gettato il balsamo della misericordia su queste fragilità, dando indicazioni pastorali per un accompagnamento ecclesiale delle coppie "ferite", sulla base di un responsabile discernimento di fronte alla complessità dei casi concreti⁷. Ma sarebbe tradire questa splendida pagina magisteriale far passare l'idea che ormai il divorzio e l'infedeltà coniugale anche nella Chiesa non siano più un problema e che si possa tranquillamente ricevere la comunione eucaristica come se nulla fosse accaduto. «L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto»: il Gesù che si riceve nella santa Eucaristia è lo stesso Gesù che ha detto e continua a dire queste parole. Chi dice "amen" alla sua presenza eucaristica, dice anche "amen" a queste sue parole. Dividere le due cose sarebbe schizofrenia spirituale. Se, come Chiesa, mettessimo in sordina queste parole di vita, magari con la buona intenzione della misericordia, faremmo in realtà più il nostro comodo che il bene dell'umanità.

⁷ È il capitolo VIII dell'Esortazione: "Accompagnare, discernere e integrare la fragilità".

Amore aperto alla vita

Accanto alla crisi dell'amore coniugale e della famiglia emerge il fenomeno della "de-natalità", che ci fa temere per la sopravvivenza stessa della società. I coniugi, sempre più spesso, per ragioni culturali, economiche e sociali, non sono aperti alla vita o lo sono in misura minima: fenomeno tanto più doloroso se lo consideriamo in relazione alla piaga dell'aborto, oggi sempre più mascherato nel linguaggio e nei metodi. Abbiamo bisogno dei bambini: senza di loro ci condanniamo alla tristezza e ci candidiamo all'estinzione. A prescindere dal nostro bisogno, i bambini concepiti hanno diritto a nascere! Quella cellula nel grembo di una donna ha tutta la dignità incoercibile dell'essere umano: sono io, sei tu, siamo tutti quanti noi. Le ragioni psicologiche, sociali ed economiche che talvolta spingono la madre, contro la sua naturale indole accogliente, verso la terribile scelta di soffocare la vita della sua creatura, ci interpellano, chiedendoci di essere non giudici severi ma piuttosto "buoni samaritani" delle donne e delle famiglie in difficoltà. Dobbiamo tuttavia dare con chiarezza la nostra testimonianza ed essere "buoni samaritani" innanzitutto per quelle creaturine all'alba della vita che sono oggi davvero le più deboli e trascurate dell'umanità. Dio e la storia ce ne chiederanno conto. Vivere di amore secondo il Vangelo è anche andare contro corrente. Ci sono momenti in cui occorre scegliere da che parte stare.

Famiglia spirituale

Gesù non si limita a recuperare il matrimonio e la famiglia coniugale. Egli è venuto a tessere una nuova familiarità che è incentrata proprio su di lui. Una familiarità spirituale che, in definitiva, coincide con la Chiesa, "famiglia di Dio" nel mondo.

«Gli fu annunziato: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti". Ma egli rispose: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"» (*Lc* 8,20-21). Ecco il progetto della Chiesa come famiglia. Dall'alto della croce Gesù le darà la forma definitiva, affidandola a Maria e consegnandoci tutti a lei nella figura del discepolo amato che "l'accolse con sé" (*Gv* 19,27).

La Chiesa diventa credibile se si presenta come una famiglia e si struttura come una "famiglia di famiglie". L'icona della prima comunità

cristiana, nella quale si era «un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32) e, grazie alla generosità comunitaria, «nessuno tra di loro era bisognoso» (ivi, v. 34), resta per sempre il modello a cui dobbiamo guardare.

La ritessitura della Chiesa come famiglia fa corpo con la nuova evangelizzazione⁸. È un fatto: le nostre case diventano sempre più vuote, povere di famiglia coniugale e parentale. Dobbiamo avere il coraggio della prima comunità cristiana, che seppe costruire, nel *mare magnum* dell'impero e di una cultura ben lontana dal Vangelo, le piccole “case”, le *domus ecclesiae*, nelle quali si sperimentava, alla luce del messaggio di Cristo, un rapporto nuovo, dove ci si chiamava “fratello” e “sorella” non con fredda ritualità, ma perché ci si sentiva davvero un'unica famiglia, dove ci si dava il “bacio santo” (cf. 2Cor 13,12; Rm 16,16 ecc.) e ci si chiamava per nome, sapendo che in ogni nome era latente il nome stesso di Gesù: noi siamo, misticamente, il Cristo stesso.

Mentre la Chiesa è in affanno, occorre ricominciare da qui. Il nostro progetto sinodale delle



Comunità Maria Famiglie del Vangelo, mirante alla costruzione e al consolidamento delle relazioni nella comunità parrocchiale, è un cammino esigente ma necessario. Direi urgente, se consideriamo la velocità della scristianizzazione. Le piccole comunità sono luoghi di una missionarietà periferica, che porta il Vangelo nelle case, dove si può sperimentare quel calore fraterno che sottrae alla solitudine e all'abbandono, in tutte le età e gli stati della vita, e sostiene in tutte le cadute e fragilità. Proprio perché si tratta di “famiglie”, tutti devono sentirsi accolti, alla sola condizione di ri-

⁸ In alcune pubblicazioni – *Chiesa come famiglia*, 2014; *Crisi come grazia*, 2020 – ho cercato di approfondirne le ragioni, le dinamiche e le possibilità concrete di questa prospettiva.

spettare questo statuto evangelico della familiarità spirituale, al quale Gesù stesso dona i principi fondamentali nel discorso delle beatitudini. L'anno alla carità di 1Cor 13, nella sua concretezza programmatica, è il naturale “manifesto” di questo grande impegno: «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,4-6).

Lievito di fraternità

Un risvolto di questo progetto è anche il fatto che esso, pur facendo leva sulla familiarità cristiana, non si pone in antitesi, ma fa da lievito rispetto a tutte le autentiche relazioni umane.

La Chiesa non è un'isola, e il nostro compito di cristiani ci spinge al di là dei nostri confini. Ciò è particolarmente urgente in un tempo in cui l'intreccio delle culture e delle stesse religioni, i movimenti migratori, la mobilità sociale, fanno di ogni nostro territorio uno spazio di incontro tra diversi. La Chiesa, fedele alla sua identità, anzi proprio per fedeltà alla sua identità in Cristo, deve coltivare uno sguardo relazionale aperto, rispettoso, collaborativo. Ce lo ha autorevolmente insegnato il Concilio Vaticano II. Di qui una conseguenza operativa: l'impegno per costruire relazioni di amore deve estendersi anche ai rapporti con la società civile, ai credenti di altre religioni, agli stessi non credenti, nella misura in cui accettano la nostra amicizia rispettando la nostra fedeltà al Vangelo. Si tratta dunque di coltivare tutte le forme possibili di incontro, apertura, collaborazione, frequentazione, amicizia e anche di preghiera. Una preghiera che – senza confusioni e sincretismi, nel rispetto delle tradizioni diverse – condivide obiettivi, preoccupazioni e fini di pace, come si sviluppa nello “spirito di Assisi” nel cui solco invitiamo tutti a pregare il 27 di ogni mese⁹.

⁹ Significativo a tal proposito il documento sulla *fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Ahzar Ahmad Al-Tayyeb.

Indicazioni operative

1. L'Ufficio per il rinnovamento delle parrocchie con le piccole comunità e l'Ufficio per la famiglia preparino congiuntamente dei sussidi e un programma, perché questo progetto di tessitura delle relazioni possa essere incentivato ai diversi livelli della comunità diocesana. Si coinvolgano anche le comunità religiose, la cui vita fraterna è di sua natura ispirante per le "famiglie del Vangelo".

2. L'Ufficio Catechistico si colleghi organicamente a questo progetto, offrendo stimoli formativi specie con le *Scuole di Bibbia e vita cristiana*.

3. Con l'aiuto di consacrati e di laici preparati, a sostegno dei parroci, si facciano agili "missioni" nelle parrocchie per promuovere il progetto diocesano delle Comunità Maria Famiglie del Vangelo.

4. Nell'Ufficio per la famiglia si dia ulteriore valorizzazione al Consultorio e a specifiche iniziative a sostegno di coniugi che vivono una crisi di rapporto o relazioni ferite.

5. Si promuovano, su iniziativa del vicario per il clero e del consiglio presbiterale, incontri di fraternità sacerdotale, tenendo conto in particolare delle esigenze dei sacerdoti anziani, malati e in difficoltà.

6. La Caritas, d'intesa con l'Ufficio per il rinnovamento delle parrocchie, stimoli le "famiglie del Vangelo" e analoghi gruppi ecclesiali ad "accorgersi" dei poveri e a sviluppare concrete aperture verso di loro. Per fare un esempio, una o più comunità si prendano cura di una famiglia sfrattata: 50 persone che donano 10 € al mese possono fare un bel "miracolo" di solidarietà. Nel caso esistano "seconde case" sfitte, sarebbe bello riproporre qualcosa della prima comunità cristiana mettendole a disposizione. Nelle parrocchie più grandi si possono realizzare più "adozioni", in sinergia con una rete diocesana di aiuto. Le "piccole comunità", sviluppando i loro rapporti

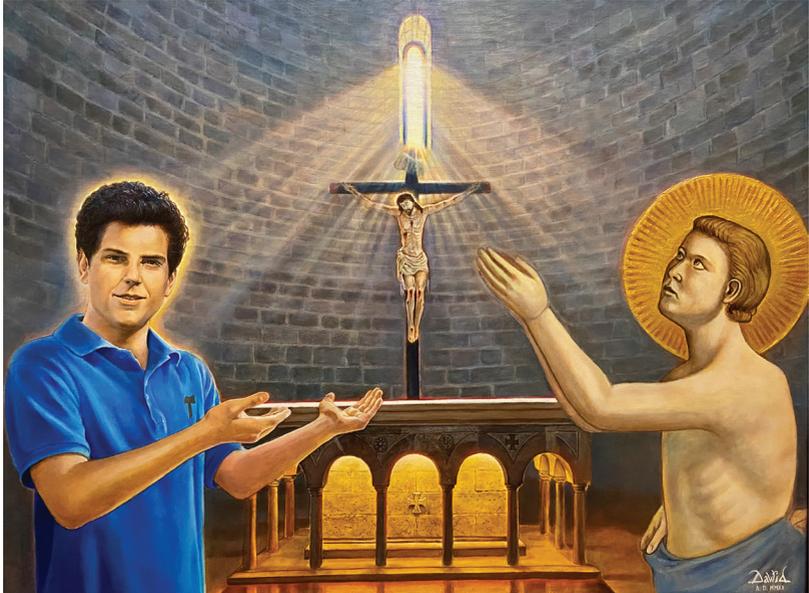
fraterni anche sul versante più spiccatamente sociale, potrebbero ideare specifiche iniziative di solidarietà: ad esempio costituendosi in “gruppi di acquisto”, e devolvendo in carità per le opere-segno e i progetti diocesani il frutto del prevedibile risparmio.

7. L'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso e la Commissione per lo “spirito di Assisi” continuino il lavoro abituale con un'attenzione ulteriore alle relazioni con membri di altre confessioni e religioni, coinvolgendo la comunità cristiana in questa apertura.

8. L'Ufficio Liturgico delinea un percorso educativo alle celebrazioni che faccia emergere la bellezza del ritrovarsi insieme in termini di vera relazione tra le persone.

9. La pastorale scolastica cerchi le vie opportune per promuovere questa riscoperta della fraternità, della famiglia, del dialogo e del rispetto tra tutte le persone.

10. La pastorale giovanile aiuti i giovani a comprendere il senso delle relazioni stabili e non effimere, sia quelle che portano al matrimonio, alla vita consacrata e al ministero ordinato, sia quelle che si organizzano nell'amicizia e nella fraternità spirituale.



LA CARITÀ “POLITICA”

Quanti pani avete?

«Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: “Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”. Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: “Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo”. Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: “C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?”. Rispose Gesù: “Fateli sedere”. C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: “Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto”. Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: “Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!”. Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (Gv 6,1-14).

La moltiplicazione dei pani è uno dei “segni” di Gesù maggiormente attestato nelle diverse tradizioni evangeliche (cf. *Mt* 14,13-21; *Mc* 6,31-44; *Lc* 9,12-17). Due evangelisti ne parlano addirittura due volte, si tratti o no – stando alla discussione esegetica – di un doppio miracolo o di una diversa narrazione dello stesso (cf. *Mt* 15,32-29; *Mc* 8,1-9). In ciascun testo troviamo qualche differente dettaglio, ma il racconto, proprio per il fatto che è particolarmente ricordato, sta a dire l'importanza che

esso ebbe nella vita della comunità cristiana primitiva. Oltre che essere, come altri miracoli, rivelativo dell'identità messianica e divina di Gesù, esso costituiva – e costituisce – un'ispirazione che va nella direzione di una carità che non si accontenta dello stretto necessario, che si preoccupa non soltanto dell'anima ma anche del corpo, e che non ha paura di pensare in grande, guardando alle necessità di un gran numero di persone, potenzialmente all'intera umanità. Il fatto che, nel racconto, l'evocazione dell'Eucaristia sia evidente (alcune parole chiave come “rese grazie”, “prese il pane” lo suggeriscono), e che specie l'evangelista Giovanni fa del “segno” l'introduzione al discorso eucaristico, pone questo racconto nel cuore della prassi cristiana. Un messaggio col quale dobbiamo misurarci per aprire gli occhi e il cuore alla prospettiva della “carità politica”.

Mettiamo brevemente a fuoco. Gesù e gli apostoli concludono una giornata di predicazione. Si pone un problema che agli apostoli non sfugge: la gente non ha mangiato. La soluzione degli apostoli – sarebbe stata anche la nostra! – è fin troppo facile: congedare la folla, perché ciascuno si procuri del cibo. Gesù li sconcerta: «date voi stessi da mangiare»!

Come per gli apostoli, c'è intorno a noi un mondo di bisogni, spirituali e materiali, ai quali non possiamo dare uno sguardo distratto o di comodo. Tanto meno possiamo voltarci dall'altra parte. Lasciarci coinvolgere dal movimento di amore di Gesù significa prendere coscienza del bisogno degli altri come se fosse nostro. Occorre poi cercare le vie concrete di soluzione. Sono possibilità piccole? Si riducono a cinque pani e due pesci? Si comincia da quel poco che si ha, contando sulla grazia di Dio. Ne nasce un'idea concreta e organizzata della carità. Ci si distribuisce, come nel Vangelo, in piccoli gruppi. Ci si mette in atteggiamento di relazione e di apertura. Si allontana la tentazione dell'accaparramento. Si “moltiplica” quello che c'è con il miracolo della carità, fatto di condivisione sincera. È la via che porta a una economia della fraternità e della gratuità, dentro una “politica” che sia veramente ricerca del bene comune.

Cercate prima il regno di Dio

Questo modo di essere Chiesa fa la differenza. Alla Chiesa come tale non spetta la politica in senso “tecnico”. Gesù, alla fine del raccon-

to giovanneo della moltiplicazione dei pani, si sottrae alla voglia della gente di farlo re (cf. *Gv* 6,14). Il suo regno non è di questo mondo (cf. *Gv* 18,36). In questo senso, non può essere “politica” la vocazione della Chiesa.

Ma annunciare il regno di Dio ha il suo risvolto anche politico (usando questa parola nel suo senso etimologico riferito a *polis*/città; dunque nel senso dell’impegno per il bene comune della società). Illuminante, in altro passo del Vangelo, un’affermazione di Gesù: dopo aver parlato della fiducia nella provvidenza anche rispetto alle esigenze materiali («Guardate gli uccelli dell’aria... guardate i gigli del campo»: *Mt* 6,26-29), Gesù conclude: «Cercate prima il regno di Dio, e tutte queste cose vi verranno date in aggiunta» (*ivi* v. 33). In aggiunta, ovviamente, non per miracolismo e stando in attesa passiva. Piuttosto nel senso che il regno di Dio mette in moto l’amore, e un mondo di amore diventa anche un mondo più giusto, dove ciascuno si rimbecca le maniche perché sia garantito il necessario a tutti.

A questa “politica” in senso alto, tutta la Chiesa è chiamata. Non è peraltro esclusa, anzi è doverosa, per chi ne ha la vocazione, anche la politica in senso più specifico, con l’impegno dentro le strutture dello Stato, della democrazia, dei dinamismi partecipativi. È una responsabilità in cui, in un modo o nell’altro, i laici cristiani sono chiamati, secondo i loro talenti e le loro possibilità. Tutto questo – ai diversi livelli di impegno – è carità. La politica, hanno ripetuto gli ultimi papi, è un’alta forma di carità.

E l’elemosina?

Veniamo da una storia millenaria di carità che ha registrato nella Chiesa le più diverse forme. Tanti sono i santi della carità. Pensiamo solo, guardando alla nostra Chiesa particolare, a san Ludovico da Casoria, fondatore del nostro Istituto Serafico. Dobbiamo però ammettere che spesso la carità, nella sensibilità di molti cristiani, coincide con l’elemosina e si limita ad essa. Aspettiamo che il bisogno si affacci sul nostro cammino, nel volto di chi ci tende la mano.

Qualche volta questo ci fa persino irritare, dato che purtroppo non manca qualcuno che fa “professione” della mendicizia, e ciò è tanto più

grave quando è legato a vere e proprie organizzazioni che lucrano sul bisogno dei poveri. Ma non si deve generalizzare. Ritengo in ogni caso che sia preferibile sbagliare per eccesso di generosità che per tirchieria. Non vorrei trovarmi, nel giudizio finale di Cristo, a sentire “ero affamato...” vedendo scorrere davanti agli occhi il volto anche di un solo povero che, a causa del mio iper-garantismo contro l’industria della mendicizia, ho rimandato a mani vuote, mentre era veramente nel bisogno.

E poi, quanti poveri e quante povertà sono “invisibili” perché lontane o nascoste, puntualmente messe ai margini da quella che papa Francesco chiama la “cultura dello scarto”? Un amore vero non si nasconde, va alla scoperta dei bisogni, imparando a riconoscerli e anche a decifrarli nelle loro radici e nelle loro dinamiche. Quello che tante volte ci capita di incontrare, è soltanto la punta di un *iceberg*. Dietro quel povero c’è un mondo di poveri. E dietro il mondo dei poveri c’è una maniera perversa di organizzare la società, l’economia, la politica.

La “dottrina sociale”

Di qui l’urgenza che la nostra carità diventi illuminata. Non possiamo limitarci al soccorso immediato. Ci è chiesto di interrogarci sulla situazione del mondo.

Specie dal Concilio Vaticano II in poi, guardando al Vangelo e alla Chiesa delle origini, ci viene ricordato che dobbiamo essere una Chiesa “povera e per i poveri”. L’opzione privilegiata per i poveri ci sprona ad alzare e qualificare il livello della nostra attenzione. L’iniziativa *Economy of Francesco* con cui il papa ha convocato ad Assisi giovani economisti e operatori economici da tutte le parti del mondo, va in questa direzione. Occorre mettere a nudo i meccanismi perversi che impediscono all’economia di essere “fraterna” e la rendono, anzi, una “economia che uccide”¹⁰. Lo stesso impegno per la custodia del creato sta dentro questa attenzione. La povertà di tanti uomini e donne e la devastazione della natura si tengono per mano. La migrazione è spesso legata alle questioni climatiche.

¹⁰ *Evangelii gaudium* n. 53.

Per capire di più occorre attrezzarsi. Non è necessario per questo che tutti facciano studi specialistici. Ma avere il minimo di informazione e sviluppare giusti criteri di giudizio è indispensabile per fare il nostro dovere. Viene qui in soccorso la dottrina sociale.

La Chiesa ha elaborato da sempre non solo testimonianze concrete, ma anche un pensiero sociale che, a partire dalla *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII, si è sviluppato in maniera organica. Si è formato così un vero “corpus” dottrinale. Oggi disponiamo persino di un “Compendio della dottrina sociale”.

Purtroppo, tutto questo materiale è poco conosciuto dalla comunità cristiana. Ne deriva un atteggiamento molto manchevole nei confronti dei nostri doveri sociali e politici.

Nella nostra diocesi abbiamo tentato una via di sensibilizzazione che ha preso forma nella “Scuola socio-politica Giuseppe Toniolo”. L’intitolazione a questo economista, ormai salito agli onori degli altari, ci ricorda che ci si può far santi facendo economia, come anche facendo politica.

Pertanto, in questo ultimo anno del triennio della carità, l’accento sarà dato soprattutto a questa esigenza di formazione e di testimonianza.

Indicazioni operative

1. La “Scuola socio-politica Giuseppe Toniolo” allarghi il suo raggio di coinvolgimento e di azione, facendo in modo che, anche a distanza, con i mezzi di comunicazione oggi disponibili, il suo servizio arrivi a un maggior numero di persone.

2. L’Ufficio catechistico si preoccupi di offrire orientamenti e sussidi, perché almeno i principi fondamentali della dottrina sociale della Chiesa diventino patrimonio comune della coscienza dei battezzati e soprattutto degli operatori pastorali.

3. Nelle parrocchie e nei gruppi dove si riesce a fare una sistematica catechesi per gli adulti – penso alle *Comunità Maria Famiglie del Vangelo* e ad analoghe realtà aggregative –, si sviluppi un discorso formativo di etica cristiana anche nella sua dimensione sociale. Spero di poter essere d'aiuto io stesso, completando il ciclo delle quaranta video-catechesi sul *Catechismo della Chiesa cattolica* con le ultime dieci riguardanti proprio il versante etico-sociale.

4. L'organizzazione diocesana della carità nelle opere-segno della Caritas e nelle opere ad essa complementari (case di ospitalità e accoglienza, Centri di ascolto, centri di volontariato sociale, Cooperativa “con Chiara”, ecc.), si interroghi sul suo impegno e sulla sua efficienza, in modo da rendere più tangibile la fecondità della dottrina sociale della Chiesa.

5. La diocesi, valorizzando al meglio anche i beni patrimoniali che la storia le ha attribuito grazie alla generosità dei fedeli, mostri in modo chiaro e trasparente quanto, anche come Chiesa, nella distinzione e nel coordinamento dei livelli operativi, possiamo e dobbiamo fare, perché i beni siano amministrati a vantaggio di tutti e, mentre sostengono l'evangelizzazione e la vita ecclesiale, procurino lavoro e siano fattori di promozione sociale e territoriale.

6. Per accompagnare nelle difficoltà del loro compito i cristiani che si sentono chiamati a un servizio politico in senso stretto o che sono impegnati in uffici legati alla pubblica amministrazione e a problematiche sociali rilevanti, si offrano incontri spirituali e spazi di discernimento comunitario, con impegno congiunto della Caritas, dell'Ufficio per i problemi sociali, del lavoro e della custodia del creato, del Progetto Policoro, della “Scuola socio-politica Giuseppe Toniolo”.

7. Momenti di incontro e di formazione alla dottrina sociale vanno pensati anche per gli imprenditori, per i sindacalisti, per i lavoratori e operatori economici, nell'ottica del processo di rinnovamento innescato da *Economy of Francesco*.

8. Le realtà ecclesiali che hanno maggiore “esposizione” sul versante sociale – ad esempio le case religiose che svolgono attività di accoglienza –, provino a verificare la loro ispirazione e la loro prassi, perché risplenda ancor più il volto di carità della Chiesa.

9. Il Santuario della Spogliazione che, nella scelta di Francesco di spogliarsi dei suoi beni, esprime un’icona ispirante di una “economia della fraternità” nello spirito del Vangelo, si faccia promotore, possibilmente in collaborazione con gli altri santuari francescani di Assisi, di un percorso di promozione di una economia solidale.

10. Per i giovani, l’esempio del beato Carlo Acutis, che all’amore per l’Eucaristia seppe unire l’amore ai poveri, e con una valorizzazione del “digitale” per fini apostolici mostrò quanto si possa guadagnare alla logica dell’amore evangelico anche la “rete”, ispiri un percorso di formazione specifica su questi versanti.

CONCLUSIONE

Un grande teologo del nostro tempo, Hans Urs von Balthasar, scrisse un libro il cui solo titolo è un programma: “Solo l’amore è credibile”. In un tempo in cui dobbiamo rimboccarci le maniche per una nuova evangelizzazione, occorre mostrare come la fede si sposi naturalmente con la carità, ed insieme, fede e carità sfocino nella speranza e assicurino speranza.

Abbiamo bisogno di guardare avanti. Dopo la dura esperienza del Covid, abbiamo la chiara percezione che si apre un tempo di grandi sfide. Non ci possiamo tirare fuori dalle problematiche sociali. Ce lo chiede il comandamento dell’amore.

Investire sulla carità è investire sul futuro. La fede cristiana sarà “ri-accolta” dal nostro popolo nella misura in cui, come alle origini, sarà capace di sprigionare un fuoco di amore, solidarietà e fraternità.

Ci aiutino in questa presa di coscienza alcuni eventi che stiamo per vivere e che ben si inquadrano in questa cornice.

Il più vicino è la beatificazione di Carlo Acutis, esempio di santità giovanile nell’era digitale, innamorato dell’Eucaristia e amico dei poveri.

Il secondo è l’evento *Economy of Francesco*, che la pandemia ha fatto rinviare, ma che è già diventato un grande processo mondiale di presa di coscienza e, speriamo, di nuova operatività.

Il terzo è la festa del 150° anniversario del nostro Istituto Serafico, nato dall’ardore di carità di san Ludovico da Casoria, e che si è imposto all’attenzione non solo della Chiesa ma anche della società civile, diventando stimolo alla costruzione di una società che parta dagli ultimi e li metta al centro di una vera democrazia.

Nei prossimi anni ci sentiremo sempre più interpellati anche dall’avvicinamento al centenario della morte di Francesco (1226-2026). Non solo i suoi figli spirituali, non solo le figlie di Chiara, sua “pianticella”, ma l’intera diocesi, in sinergia con la città di Assisi, dovrà ancora una volta testimoniare il suo attaccamento a questo grande figlio. Il settimo centenario, un secolo fa, registrò un grande impegno nella comunità cristiana e civile e servì a rilanciare il messaggio francescano nel mondo. A distanza di un secolo, abbiamo qualche motivo in più, come Chiesa

segnata dal carisma del Poverello, per misurarci con la sua storia, il suo messaggio e la sua vita.

Metto tutto sotto la protezione della Madre celeste. Chi più di lei s'intende di amore? Il suo correre in visita alla cugina Elisabetta, il suo sguardo premuroso a Cana, i suoi occhi pieni di lacrime ma illuminati dalla fede ai piedi della Croce, ci siano di ispirazione. Un'immagine tradizionale la presenta come Madre del bell'amore. Del suo amore materno ci possiamo fidare. Con lei ci aiuti san Giuseppe, uomo giusto, uomo del lavoro, uomo di un amore custodito dal silenzio, espresso più nei fatti che nelle parole.

Vi benedico.

Assisi, 14 settembre 2020

Festa dell'Esaltazione della Santa Croce

+ Domenico Sorrentino, vescovo

PREGHIERA DI CONSACRAZIONE
(riscoperta quotidiana del nostro battesimo)

O Gesù,
nostro Amore, nostro Tutto,
nello Spirito Santo,
con Maria e in Maria,
noi ci consacriamo a Te.

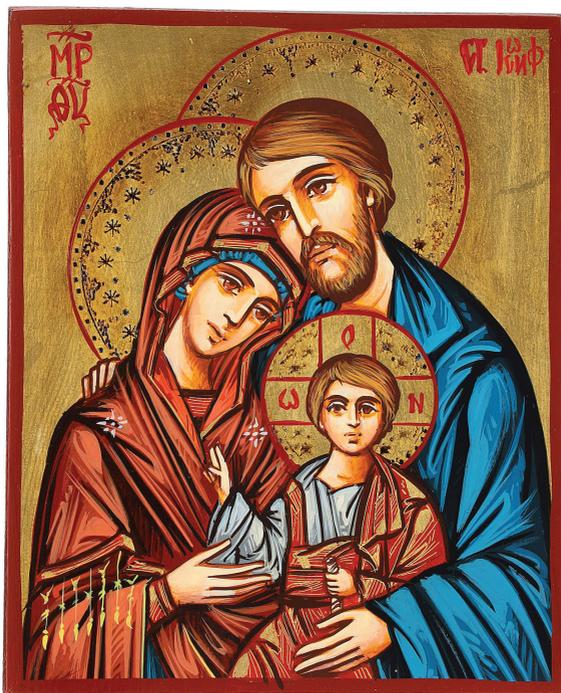
Tu, amore e splendore del Padre,
sei la nostra gioia,
il nostro canto,
la nostra speranza,
tutto il nostro bene.

Dacci di vivere con la tua vita,
di amare con il tuo cuore,
di pensare con i tuoi pensieri,
di sentire con i tuoi sentimenti,
di vedere con i tuoi occhi,
di soffrire con la tua croce:
sii Tu a vivere in noi.

Insegnaci a spenderci con Te,
senza misura, per i nostri fratelli.
A fare della nostra vita un dono di amore.
A vederti, sempre e dappertutto,
soprattutto in chi soffre,
e ad essere, in ogni momento,
col sorriso e la pazienza,
la misericordia e il perdono,
e la condivisione di ciò che abbiamo,
i testimoni del tuo amore,
i banditori della tua gioia.

Ti chiediamo di renderci famiglia spirituale:
vivere l'uno per l'altro,
perché tu viva tutto in ciascuno di noi;
amarci come ci ami Tu,
perché il mondo creda che il Padre ti ha mandato;
essere un cuor solo e un'anima sola,
perché tu possa realizzare,
anche attraverso noi,
il tuo sogno di unità,
per la Chiesa ed il mondo.

Vinci, o Gesù, ogni nostra resistenza,
riprendici in ogni nostro smarrimento.
Agisci Tu dentro di noi,
trattaci come cosa tua, ora e sempre,
per il trionfo del tuo amore. Amen.



Affidamento a Maria

O Maria,
da Gesù crocifisso,
ti accolgo come madre mia.
Mi chiudo nel tuo cuore,
mi consegno a Te,
anima e corpo,
pensieri, affetti e progetti,
perché il tuo Sposo divino,
lo Spirito Santo, Rúah,
mi rigeneri e trasformi in Gesù,
a gloria di Dio Abbà. Amen

Invocazione a Giuseppe

O Giuseppe,
sposo casto della Vergine Maria,
chiamato a far da padre al Figlio di Dio,
intercedi per noi:
ottienici famiglie, consacrati e sacerdoti santi,
votati all'annuncio del Vangelo.
Uomo giusto, uomo del lavoro,
con il tuo esempio e la tua preghiera,
fa della Chiesa,
nata nella tua casa a Nazaret,
un laboratorio di fraternità e di pace,
per la gioia della terra e del cielo. Amen.

**Dalla
LAUDATO SI'
di papa Francesco**

**La Trinità e le relazioni tra le creature
(nn. 238-242)**

Il Padre è la fonte ultima di tutto, fondamento amoroso e comunicativo di quanto esiste. Il Figlio, che lo riflette, e per mezzo del quale tutto è stato creato, si unì a questa terra quando prese forma nel seno di Maria. Lo Spirito, vincolo infinito d'amore, è intimamente presente nel cuore dell'universo animando e suscitando nuovi cammini. Il mondo è stato creato dalle tre Persone come unico principio divino, ma ognuna di loro realizza questa opera comune secondo la propria identità personale. Per questo, «quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità».

Per i cristiani, credere in un Dio unico che è comunione trinitaria porta a pensare che tutta la realtà contiene in sé un'impronta propriamente trinitaria. San Bonaventura arrivò ad affermare che l'essere umano, prima del peccato, poteva scoprire come ogni creatura «testimonia che Dio è trino». Il riflesso della Trinità si poteva riconoscere nella natura «quando né quel libro era oscuro per l'uomo, né l'occhio dell'uomo si era intorbidato». Il santo francescano ci insegna che ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato, oscuro e fragile. In questo modo ci indica la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria.

Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le cre-

ature, ma ci porta anche a scoprire una chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità.

Maria, la madre che ebbe cura di Gesù, ora si prende cura con affetto e dolore materno di questo mondo ferito. Così come pianse con il cuore trafitto la morte di Gesù, ora ha compassione della sofferenza dei poveri crocifissi e delle creature di questo mondo sterminate dal potere umano. Ella vive con Gesù completamente trasfigurata, e tutte le creature cantano la sua bellezza. È la Donna «vestita di sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul suo capo» (Ap 12,1). Elevata al cielo, è Madre e Regina di tutto il creato. Nel suo corpo glorificato, insieme a Cristo risorto, parte della creazione ha raggiunto tutta la pienezza della sua bellezza. Lei non solo conserva nel suo cuore tutta la vita di Gesù, che «custodiva» con cura (cfr Lc 2,19.51), ma ora anche comprende il senso di tutte le cose. Perciò possiamo chiederle che ci aiuti a guardare questo mondo con occhi più sapienti.

Insieme a lei, nella santa famiglia di Nazaret, risalta la figura di san Giuseppe. Egli ebbe cura e difese Maria e Gesù con il suo lavoro e la sua presenza generosa, e li liberò dalla violenza degli ingiusti portandoli in Egitto. Nel Vangelo appare come un uomo giusto, lavoratore, forte. Ma dalla sua figura emerge anche una grande tenerezza, che non è propria di chi è debole ma di chi è veramente forte, attento alla realtà per amare e servire umilmente. Per questo è stato dichiarato custode della Chiesa universale. Anche lui può insegnarci ad aver cura, può motivarci a lavorare con generosità e tenerezza per proteggere questo mondo che Dio ci ha affidato.



DIOCESI DI ASSISI-NOCERA UMBRA-GUALDO TADINO

Piazza Vescovado, 3

06081 Assisi (PG)

www.diocesiassisi.it

curiadiocesana@diocesiassisi.it